



## **SCUOLA PER LA PACE**

**della Provincia di Lucca**

# **AGIRE LA DEMOCRAZIA**

**Incontro con Roberto Mancini**

**3 novembre 2005**

**Quaderno n. 40**

\*\*\*\*\*

**Roberto Mancini** è professore ordinario di Ermeneutica filosofica e di Filosofia teoretica all'Università di Macerata. Nella suddetta Università è Presidente del Corso di Laurea in Filosofia. Presso la Cittadella editrice di Assisi dirige la collana "Orizzonte Filosofico".

Oltre a circa 130 articoli e saggi filosofici, ha pubblicato diversi volumi, tra cui ricordiamo in particolare "Senso e futuro della politica. Dalla globalizzazione a un mondo comune" (Ed. Cittadella - Assisi 2002) e "L'amore politico. Sulla via della nonviolenza con Gandhi, Capitini e Levinas" (Ed. Cittadella - Assisi 2004).

# Agire la democrazia

## Relazione di Roberto Mancini

### 1. *L'esigenza di un'altra logica politica*

Grazie dell'invito a tornare qui a Lucca, cosa che faccio molto volentieri, non solo per la bellezza della città, ma anche per il fermento di iniziative, di presenze, di volti amici. Mi pare comunque una buona occasione, questa, per riflettere sulle azioni da intraprendere su un tema così cruciale, così urgente per tutti noi come quello della democrazia, cercando in particolare - questo è lo scopo del mio intervento - di chiarire se c'è una logica specifica nel curare la democrazia stessa, perché è malata. Essa va risanata rispetto alle condizioni concrete che noi oggi vediamo su scala nazionale e su scala mondiale. La domanda da cui parte il mio intervento è: esiste una logica che fornisca criteri per lavorare in modo mirato, in modo coordinato - non in modo frammentario o addirittura controproducente - dinanzi ai fattori di crisi del tempo presente? Se c'è una logica, allora ci sono delle aree prioritarie di intervento sistematico, c'è la possibilità di *agire la democrazia*, senza farne solo un motivo di denuncia o di evocazione retorica? Ma, anzitutto, che cosa significa "agire la democrazia"?

La crisi contemporanea della vita democratica si può condensare in due tratti: da una parte troviamo l'idea di una società mondiale con un mercato globale, che è chiaramente un'idea insostenibile, incompatibile, non solo con l'ambiente, ma anche con una società veramente umana. L'altro elemento riguarda il passaggio dal cosiddetto "equilibrio del terrore" (dal 1945 al 1989 o al 1991), a questa sorta di "terrori senza equilibrio", di terrorismi e anche di controterrorismi bellici. Mi pare che questo sia un segno che l'umanità convive di fatto, ma non riesce a stare insieme nel diritto e nella pace; così non riusciamo a convivere senza produrre vittime ed esclusione. L'umanità contemporanea assomiglia a una famiglia di sei persone di cui quattro sono alla disperazione, alla fame, alla povertà e sono respinte dalla storia, mentre due sono nell'opulenza e nell'irresponsabilità del privilegio.

In una condizione come questa è possibile pensare alla politica come un fattore di cambiamento? Possiamo concepire la politica democratica come un fattore di cambiamento, non generico, ma concreto, un fattore di terapia di una società patologica? La vita pubblica e il tessuto stesso della società sono malati, hanno bisogno di una guarigione, che però non può essere perseguita in maniera centralizzata e autoritaria, da parte di un potere che si arroga il diritto di gestire la società intera. Le possibilità di risanamento risiedono in una prassi diffusa, che sia in grado di esercitare quello che chiamavo "agire la democrazia".

La politica dominante è sicuramente colpevole di questo stato di cose, però in qualche modo la situazione attuale è anche lo specchio dell'atteggiamento di molti di noi, è il risultato del congelamento della nostra energia in indifferenza, confusione, inerzia. Anche facendo un'analisi accurata ed attenta della situazione contemporanea, ci accorgiamo poi che un'analisi senza azione, senza progetto, senza speranza e senza passione alla fine ci getta nella paralisi dell'oscuramento. Oggi il nostro problema è spezzare, avere una grande interruzione, una discontinuità con i modi correnti di pensare, di agire, di organizzarsi. Nella crisi attuale non possiamo semplicemente ritenere di fare qualcosa in più rispetto a quello che già facevamo, occorre un salto di qualità, una svolta che porti a questa capacità di agire la democrazia.

### 2. *Democrazia e speranza umana*

In questo percorso, la prima difficoltà si presenta già nell'equivocità della parola "democrazia". Usata come termine univoco ed universale è ormai inservibile, poiché è l'espressione di una ideologia di dominio. Se continuiamo a usarla al singolare, è naturale che ci venga la tentazione di esportare la democrazia a chi, secondo noi, non l'ha. Già nel preambolo della Costituzione Europea, nella definizione che si dà dell'identità dell'Europa, si dice che l'Europa è un continente portatore di civiltà. Questa mania di portare il bene agli altri, in qualche modo di imporlo, non è tipica solo degli Stati Uniti di Bush, ma possiede anche radici europee. Nel nostro codice genetico culturale troviamo tuttora l'idea per cui gli altri in quanto altri sono inferiori, soggetti da colonizzare e da civilizzare. Questa ideologia è trasversale a una certa

mentalità religiosa e a una certa mentalità laica. E allora mi pare proprio che a noi serva oggi una interruzione critica, una sorta di silenzio autocritico e ricettivo da parte della nostra cultura corrente.

In verità ci sono più parole, più categorie, più tradizioni, più esperienze, che parlano di quella realtà di bene condiviso a cui noi vogliamo alludere col termine “democrazia”. A me pare che la possibilità di questa traduzione, di trovare altri termini per descrivere una società bene organizzata, umanamente matura, non può essere occasionale, non può essere legata a uno sforzo di buona volontà, anche perché questo ci farebbe nuovamente sentire migliori degli altri. Una simile ricerca deve essere legata a un dato oggettivo e radicale, universalmente immanente alla condizione umana, qualcosa che per tutti sia viscerale e costitutivo perché appartenente all’essere umano in quanto tale.

Per agire veramente in modo orientato dobbiamo vedere in profondità la situazione in cui ci troviamo. Pensate a quelli che parlano bene della globalizzazione e da buoni padri di famiglia dicono “va bene, limitiamo i danni, ma teniamoci i vantaggi, perché ormai dalla globalizzazione non si esce”. Per vedere realmente la globalizzazione, dobbiamo individuare i costi del sistema, le vittime e l’insostenibilità ecologica di questo modello. Quando in una situazione come questa riesco ad accorgermi delle vittime e a sentire che è inaccettabile il loro sacrificio, allora posso dire di vedere l’epoca in cui vivo.

Noi umani per vedere dobbiamo sperare. La speranza non è affatto un sentimento privato, non va confusa con la banalità dell’ottimismo e non serve a molto combinare l’ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione. L’ottimismo e il pessimismo sono due banalità: si decide a priori che le cose andranno bene o che andranno male. La speranza invece è una forza cognitiva, è la capacità di leggere il possibile positivo, che è latente in una storia controversa e anche tragica, in una situazione minacciata, altrimenti non servirebbe alcuna speranza.

Nella crisi attuale ci servirebbe una *scienza della traduzione* - come l’ha definita André Chouraqui - delle culture e delle lingue umane, ma non per totalizzarle. Prendiamo la parola globalizzazione: dice che c’è una parte che conquista e omologa tutto a sé. Invece nella dinamica della traduzione ciascuno può essere quello che è ed è corresponsabile della comunicazione con gli altri. Ciò schiude una logica completamente diversa. Perciò non dovremmo più usare formule come “globalizzazione dei diritti” o “globalizzazione della pace”: è una contraddizione in termini. Credo che dobbiamo parlare piuttosto di *interdipendenza*. Le parole con il prefisso “inter” o “con” sono quelle che dicono che c’è una correlazione irriducibile, che non ci sarà mai un rapporto parte-tutto tra soggetti di pari dignità, perché dove c’è un tutto alla fine le parti sono dominate e sacrificate. Parole come interdipendenza ci ricordano che la relazione è irriducibile, è un valore universale e, dunque, necessariamente anche un valore politico, sociale, economico, antropologico, metafisico.

La speranza adatta ad aprirci la vista su questo orizzonte deve essere interna alla condizione umana stessa, deve essere qualcosa che attrae l’essere umano come tale, non può fornirgli nessuna ideologia. In tale ottica si può dare una definizione in negativo delle ideologie, che sono forme di appropriazione, da parte di qualcuno, della speranza umana universale, di un compimento e di una liberazione che riguardano tutti e che invece sono catturati dentro un progetto presentato come risolutivo. A loro volta le religioni, se non vogliono diventare puramente decorative, oppure essere fonti di alimentazione delle prossime guerre, mentre ancora oggi per lo più si uccide in nome di un dio, devono guarire dalla loro tentazione di appropriarsi del divino.

L’esperienza di una speranza umanamente universale, che appartiene all’essere umano come tale, - che poi le fedi religiose, le culture, interpretano - ha una sua legittimità. Come si chiama, come può essere individuata una speranza che appartiene non a questa o a quella cultura, non a questa o a quella religione, ma alla condizione umana universale? Direi che, nel suo primo versante, è la *compiuta umanizzazione*. L’essere umano è incompiuto ed è ancora più incompiuto come comunità, come cammino della società, come genere umano; l’altro versante di questo orizzonte di una speranza condivisa e universale è la *nascita del mondo in quanto realtà liberata*, secondo l’espressione di Aldo Capitini. Egli, nella sua riflessione sulla nonviolenza come stile di vita e d’azione, correlava la nostra realtà attuale - insufficiente perché segnata dal male, dal dolore, dal tragico - a una realtà liberata, che è la trasfigurazione della nostra realtà appena noi sperimentiamo una liberazione dal male e aderiamo al movimento di tale liberazione.

Perché parlo di una “nascita del mondo” ? Perché se esaminiamo ed interpretiamo la nostra condizione, vediamo che è eccedente rispetto alla tesi di un’origine puramente casuale, per cui il mondo esisterebbe solo perché una serie di fattori casuali, biochimici e fisici, alla fine di una lunga evoluzione, hanno portato a ciò che per noi è la realtà e alla vita, compresa la vita umana. Quello che sperimentiamo nella nostra condizione è eccedente rispetto a questa spiegazione, che è inferiore. Già il fenomeno della libertà non si lascia spiegare da fattori casuali, c’è un’eccedenza irriducibile e allora la condizione umana rimane mistero rispetto a uno schema di causa - necessaria e/o casuale - ed effetto.

Invece, la spiegazione religiosa tradizionale - c’è un Dio creatore, che è tale perché è Onnipotente - non resiste al confronto con la rivelazione biblica. Nel cristianesimo in particolare il Dio crocifisso è uno scandalo e di solito lo si è addomesticato e razionalizzato nella figura di un Dio che è passato per la croce solo per ottenere successivamente una vittoria definitiva. Ma se comincio a non darmi più spiegazioni automatiche e scontate - il Dio onnipotente che ha voluto il mondo così - mi accorgo che forse anche l’idea di creazione da sola non basta, come non basta la pura casualità o l’oscura necessità impersonale. Non basta una pura creazione in cui tutto era già compiuto. Tutto quello che vive veramente deve passare per la sua nascita, quindi anche la creazione del mondo, se mai un Dio l’ha voluta, deve diventare nascita del mondo, dove la “nascita” indica che si arriva a un compimento che è al di là dell’inizio, che non è la morte, non è la fine, ma una svolta in cui la responsabilità delle creature umane diventa essenziale. Il “sì” della libertà umana a questa nascita di una società matura e di un mondo naturale armonioso, dunque di una realtà liberata, è una sorta di compimento della creazione chiunque l’abbia avviata.

Non è necessario adottare prima una religione o una metafisica; a me pare che, se rileggiamo la condizione umana per quello che intanto sperimentiamo, ci accorgiamo di questa *smisurata laicità*, dove la parola laicità non significa un modo d’essere e di pensare contrario o estraneo alla fede. La radice della parola “laicità” fa riferimento al popolo: apparteniamo a quel popolo che è il genere umano. Già il fatto che abbiamo smarrito il significato effettivo di questa parola è indicativo dello stato di confusione in cui ci troviamo.

In realtà la condizione umana è sproporzionata rispetto ad un’aspirazione, a una pienezza, a una capacità di edificare una pienezza che poi non riesce a costruire. Ognuno di noi deve passare per la sua piena nascita di persona, nascita radicale, nascita compiuta dell’essere umano, che non coincide con la nascita biologica, e deve anche passare per una vera nascita del mondo, un’autentica liberazione della natura da quella sorta di condizione di tortura in cui in particolare la nostra civiltà la sta costringendo.

Se quello descritto è un orizzonte di speranza, arrivare a questo compimento come singoli, come società e come mondo non è certo facile. Bisogna del resto chiedersi se non si possa individuare una variante più sobria, nel pensare a questo orizzonte, per tutti quelli che sono allergici a visioni metafisiche o troppo generali. Intanto, per gli scettici e per gli entusiasti, è in ogni caso necessario comprendere che senza orizzonte non c’è alcuna vera forza d’attrazione, perché solo il futuro come realtà qualitativa può unificarci. Senza orizzonte, perciò, non c’è un autentico programma, né un’azione continuativa e feconda, non ci sono motivazioni, non c’è un metodo. Vedete anche voi come in Italia le forze attualmente all’opposizione faticino a creare un programma, anche solo a costruirsi un programma dignitoso a pochi mesi dalle elezioni. Questo non solo per dissidi di vario tipo, ma anzitutto perché non si riesce a vedere in profondità, e con la dovuta fedeltà creativa, un orizzonte di senso che attragga i cuori, le intelligenze e l’azione, che appassioni e che generi il quadro delle priorità nell’agenda politica. Prendiamo la Carta Costituzionale, con i diritti e i doveri che vi sono sanciti. E’ sciocco dire che, siccome la Costituzione ha quasi sessant’anni, è superata e va cambiata. In realtà quel testo è davanti a noi perché non è ancora diventato prassi diffusa, perché la nostra realtà sociale è al di sotto delle indicazioni normative della Costituzione. L’essere umano è a suo modo un essere magnetico, vive di attrazione, di passione, possibilmente di una passione intelligente, che è tale quando si fa attrarre da un futuro di verità e di bene comune.

Mi chiedevo se questo orizzonte può essere espresso in modo più sobrio, non metafisico, più pratico. Penso di sì: l’orizzonte di una società rigenerata, colto nel modo più diretto possibile, è quello di una *convivenza sicura*, dove nessuno debba più avere paura e dove nel contempo la paura non sia più l’ispiratrice delle logiche della vita associata. Oggi la paura è un fattore determinante, ma non si può costruire una società sul fondamento emotivo della paura. L’errore non sta nel fatto che esso sia emotivo: tutte le società infatti

condividono - oltre che idee e ideologie - sentimenti, stati d'animo diffusi, e la nostra è sicuramente un'epoca di angoscia prevalente. La nostra è un'epoca in cui se qualcuno fa un attentato, o se ad esempio rapisce e tortura delle persone, non si limita a farlo, ma lo filma, lo mostra, lo amplifica attraverso i media, lo mette su internet. Questo vuol dire produzione di angoscia.

Il nostro problema è che una società umanizzata non può fondarsi sulla paura, ma sulla liberazione dalla paura. Il grande filosofo Hans Jonas, riflettendo sulle condizioni storiche della tutela del mondo vivente nel suo libro *Il principio responsabilità*, afferma che ci servirebbe una "euristica della paura", cioè una logica ispirata dalla paura di quello che può succedere se continuiamo così. Credo che qui Jonas, pur cogliendo un'esigenza reale, in buona parte avesse torto: sono infatti convinto che la paura come tale non ci porta lontano e soprattutto non sa portarci nella direzione giusta; possiamo e dobbiamo scoprire, invece, la convivenza come un valore fondamentale, mentre la paura tende a vedere in essa una minaccia e così rappresenta l'ostacolo interiore principale a completare la nostra nascita. Completare la nostra nascita come persone, come comunità umana e come mondo, in una rete di vite condivise, in una sola vita. Questo percorso sarà pieno di difficoltà finché il sentimento più diffuso - amplificato e prodotto socialmente - sarà quello della paura.

Il superamento della paura - tranne che del timore per il male che minaccia le persone e i viventi - chiede di riconoscere con gratitudine il valore dell'umano presente in ciascuno e in tutti. Questo è il radicamento antropologico della democrazia, che la filosofa spagnola Maria Zambrano riassume così: "la condizione umana è tale per cui basta umiliare, rinnegare o far soffrire un uomo - se stessi o qualcun altro -, perché ogni uomo ne soffra. In ogni uomo ci sono tutti gli uomini". In un atto di bene, in un atto di riconoscimento, in un movimento di generosità, di misericordia, di condivisione senza riserve è condensata, in forma di nuova nascita, la ricreazione del mondo intero. In un comportamento che opera il male, la distruzione, il misconoscimento, c'è invece, potenzialmente, la distruzione di questa rete di vite, di destini, di percorsi.

### 3. La logica della restituzione

L'orizzonte di questa speranza di umanizzazione e di armonizzazione del mondo chiede di essere assunto in una logica che dia dei criteri per l'azione, per i comportamenti, per gli stili di vita. Io la chiamo *logica della restituzione* e oggi noi siamo di fronte all'esigenza specifica di una restituzione della democrazia. Il termine "restituzione" va sottratto al linguaggio economico-bancario che l'ha trasformato in una parola da usurai. Restituzione non significa avere un diritto sull'altro perché l'altro è debitore, non vuol dire avere il diritto di chiedere il risarcimento di un credito attraverso la sofferenza dell'altro, la sua schiavizzazione, o la sua morte. Le figure bibliche dell'orfano e della vedova, che non sono figure a indicata a caso, rappresentano proprio le vittime di una malintesa logica della restituzione, quando la proprietà è tutto e l'essere umano è subordinato a essa, cosicché, se è debitore, deve pagare con la sofferenza, con la morte, con la schiavitù dei suoi cari.

Sgombrato il campo dalla falsa idea di restituzione, che cosa significa questo termine? È una parola antica, complessa, che ha più radici, ve ne segnalo brevemente tre. La prima risale al significato del diritto romano, che prevede la *restitutio in integrum*. È il ristabilimento di una situazione di godimento di diritti nei confronti di qualcuno che se li è visti sottrarre; il calunniato che viene riabilitato, l'esiliato che viene richiamato in patria, il carcerato che viene liberato, l'impoverito che viene risarcito.

Poi si tratta di un termine di ascendenza evangelica. Gesù vuol dare un segno del fatto che è proprio lui il Messia a Giovanni Battista, che aveva mandato qualcuno a chiedere se fosse proprio lui. La risposta di Gesù è: "i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti resuscitano". Questa è la restituzione, che nella tradizione evangelica è nel cuore della semantica della resurrezione. La promessa che balena in questa parola mostra che la vita ferita dal male, non solo dalla morte biologica, può essere risanata. Dal male c'è ritorno; il contrario di quello che si dice nel libro della Sapienza, dove vengono presentati coloro che si decidono per la malvagità, quelli che faranno offesa all'orfano e alla vedova. Essi, mostra il testo, dicono a se stessi che dalla morte non c'è ritorno. Da questa angoscia di aver già perso tutto l'essenziale, questi disperati dicono che allora tanto vale impadronirsi di tutto e di non avere riguardo per nessuno. Al contrario, la logica della restituzione attesta che dal male c'è ritorno,

esso non ha l'ultima parola, il tragico può avere un limite, perché il tragico vero è quello illimitato, che appunto non trova mai nessun limite. Nella tradizione evangelica c'è questa idea di restituzione, che traduce il termine greco *apokatastasis*, parola che allude alla reintegrazione di tutte le creature nella perfezione originaria.

Bisogna infine ricordare il significato emerso nella prassi giuridica, internazionale e politica contemporanea. In questi campi la restituzione viene associata alla *giustizia restituitiva*, ovvero quella in cui le dinamiche di azione portano a ripristinare i diritti umani di tutti coloro che ne sono stati privati. E si parla per esempio non più di giustizia penale, che significa far pagare il condannato con la sofferenza, con l'ergastolo, con la pena di morte. Questi esempi fanno capire che l'interesse non è verso la guarigione di un tessuto sociale o la reintegrazione civile di una persona che si era comportata in maniera lesiva della convivenza stessa. Quello che importa qui è invece la punizione, l'infliggere sofferenza. Finché parliamo di giustizia penale la logica è questa. In realtà con le Costituzioni contemporanee, con la logica dei diritti e dei doveri umani, la giustizia non può che essere restituitiva, cioè deve reintegrare sia il tessuto sociale lacerato dal crimine, sia la libertà della persona.

Con l'accesso alla semantica della vera restituzione affiorano i verbi tipici dell'agire democratico: riconoscere, liberare, riconciliare, riscattare, avere cura, ricucire, preparare, educare, progettare, anticipare, stabilire forme di vita comune ospitale equa e pacifica. In questo agire vige l'imperativo di non ricorrere mai alla distruzione di quelli che sono i *valori viventi incarnati*, cioè le persone, le comunità, le relazioni, il futuro, il passato stesso che attende il suo riscatto. In una società che conosce solo il valore d'uso, ovvero un oggetto mi serve per la funzione che ha, o il valore di scambio, ossia il denaro, quale valore hanno le persone, le relazioni, i popoli? Una simile società non sa vedere i valori viventi e quello che Jacques Godbout ha chiamato il *valore di legame*. Nessuna distruzione a carico di questi valori è ammissibile dentro un'azione e una logica democratiche.

In questa prospettiva "democrazia" vuol dire potere condiviso e capace di costruire una società in cui ciascuno è pienamente cittadino perché, in primo luogo, è riconosciuto nella sua irrevocabile umanità, cioè nella dignità della persona, che si accompagna alla dignità della comunità umana e creaturale senza esclusioni. La dignità del vivere creativamente diventa dirimente rispetto al contenuto e alle procedure della democrazia.

Con la democrazia liberata e nonviolenta si ha quello che Aldo Capitini chiama il "passaggio dal tutto ai tutti". Il tutto sta a significare la totalità, che come tale assomma il valore massimo: può essere lo Stato, il partito, il mercato, l'impresa, la chiesa. Finché c'è un tutto che avanza questa pretesa di essere il valore supremo e il sovrano, le persone e le comunità sono ridotte a mere parti, e in quanto parti sono trascurabili. Lo schema parte-tutto è uno schema sacrificale, in cui la parte dovrà essere sacrificata per il bene del tutto. Passare dal tutto ai tutti vuol dire invece che non è più lecito sacrificare, perché al contrario si devono correlare la vita dei singoli, la vita dei popoli e quella del mondo. Dobbiamo riconoscere in tutte queste realtà dei valori viventi, che non sono gerarchizzabili. La funzione della politica è proprio nell'attuare sempre di nuovo questa opera di correlazione, cercando di tenere insieme le diverse vite senza più puntate a vincere qualcuno distruggendo o umiliando.

#### 4. Un cammino interculturale

In questo percorso di pluralizzazione interculturale di quanto riassumiamo sotto il termine "democrazia" incontriamo categorie diverse, tipiche di altre lingue del mondo. Penso per esempio all'idea gandhiana dello *Swadeshi*, la cura del territorio e della storia di una collettività locale, perché nel territorio c'è appunto una comunità di volti, di biografie, di tradizioni vive. *Swadeshi* non è localismo e xenofobia, egoismo di clan o secessionismo. *Swadeshi* per Gandhi significa cura del territorio, perché territorio è uguale a una comunità concreta, la cura di quella comunità che deve restare aperta ad altre comunità, non può costituire un mondo a sé, non può ripiegarsi su se stessa. Dunque *Swadeshi* indica il contrario esatto della logica della globalizzazione, quella per cui lo spazio e il tempo non contano e neppure le comunità e il loro territorio. Ma se affermo che il territorio non conta, ho già ammesso che non conta la comunità che ci vive. Ecco perché questo modello economico e politico smarrisce il riferimento al bene comune; la cosa più etica che sanno dire questa economia e la politica che la supporta è che esse perseguono il male minore. In nome

del male minore posso distruggere, posso fare qualsiasi cosa; in nome del bene comune ho dei vincoli di compatibilità e delle indicazioni che mi chiedono di agire secondo una giustizia restituitiva.

Nelle lingue di una parte dell’Africa la parola *ubuntu* sta a significare che una persona è tale solo attraverso altre persone. Un essere umano è come un tessuto, è fatto di tanti fili e questi fili sono i rapporti che noi abbiamo con gli altri, che interiorizziamo. Considerare i beni come proprietà esclusiva è al di là della logica di questa condizione fondamentale della nostra umanità. Al contrario, la parola *ubuntu* indica, nel contempo, un modo d’essere pronto alla condivisione, capace di ricevere e di donare liberamente, cosicché la gratuità, la generosità e la benevolenza esprimono sia lo spirito originale di ognuno, sia lo spirito della comunità veramente umana.

I termini “swadeshi” e “ubuntu” non solo sono compatibili con una democrazia autentica, con le nostre parole riviste e assunte con una distanza critica rispetto alla nostra tradizione, ma da queste categorie noi possiamo imparare che cosa significhi una democrazia all’altezza della dignità umana. Possiamo imparare da altre culture che cosa vuol dire tradurre su scala di comunità e secondo la pratica della nonviolenza la parola “democrazia”, che a noi appare scontata e inventata dalla nostra tradizione come una sua specialità esclusiva.

Se ci risvegliamo dall’inerzia e entriamo nel campo d’attrazione della speranza propriamente umana e cosmica, se lasciamo che la “democrazia” abbia il respiro di molte culture del mondo e incontri altre parole, allora ci portiamo dinanzi al compito di esercitare la specifica prassi della restituzione del tessuto vitale della democrazia effettiva. Un simile compito implica, tra l’altro, l’impegno a riattivare la comunicazione con tutte le generazioni di una società. Il radicamento della democrazia non è solo nello spazio, è anche nel tempo e nello spazio di una comunità locale aperta alle altre. Pensate ad esempio al fatto che oggi le nostre politiche letteralmente *non vedono* le nuove generazioni. Non è che non propongano loro qualcosa; non le vedono proprio, figurarsi se riescono a lasciare lo spazio perché le nuove generazioni siano realmente co-soggetti della politica. “Restituzione” vuol dire riaprire le condizioni di una società che partecipa alla cura del bene comune, quindi ri-comunicazione con le bambine e i bambini, con gli adolescenti, con i giovani, con tutti coloro che invece oggi, in una società concepita come mercato globale, fanno la fine o di risorse da sfruttare o di esuberanti da buttare.

Un altro passaggio importante riguarda l’educazione liberatrice rivolta ai sentimenti collettivi, condivisi. La paura, in particolare, non viene semplicemente superata parlandone o dicendo “dobbiamo avere fiducia dell’altro”, “rispetto dell’altro”. La paura va presa per mano, non va condannata. Gruppi interi della società, città ed intere comunità hanno paura: paura della disoccupazione, del futuro, della guerra, del terrorismo, degli stranieri, degli altri. Queste paure non vanno semplicemente condannate, perché sarebbe del tutto vano, vanno ascoltate e risanate mostrando che la prassi di restituzione - attivata da singoli, gruppi e istituzioni - non fa vittime, non conduce nessuno alla sua rovina, ma getta nuove basi per la convivenza, basi più sicure per tutti.

Se non toglie la vita o la libertà ai privilegiati, nel contempo una vera prassi di restituzione dovrebbe ripristinare i diritti per coloro che li hanno negati, a partire dagli ultimi, dai più negati, dai più respinti. Normalmente i nostri progressisti laici, oppure le nostre opere di carità religiose, arrivano difficilmente ai penultimi, mentre gli ultimi non li vedono proprio. Difficilmente ci spostiamo dal nostro assetto garantito di vita per entrare in una dinamica di cittadinanza aperta, che permette l’accesso a chi di slito viene tenuto fuori dello spazio dei diritti. La prassi di restituzione comporta non tanto il “portare” diritti a chi non li ha; questa sarebbe ancora una logica di assistenzialismo, ossia una logica di dominio fattosi cortese. Si tratta invece di lasciare che gli esclusi esercitino i loro diritti e, per tutti, di assumerli come doveri personalmente assunti. I diritti umani sono lettera morta se nessuno se ne fa un dovere anche personale; solo allora si una condizione concreta per la loro attuazione. L’altra condizione concreta, cui accennavo poco fa, è che la prassi di restituzione non spaventi nessuno che si muova da istanze legittime costituzionalmente. Non è una prassi terroristica, sacrificale, vittimaria, ma un modo di fare politica che rimane ospitale con le istanze di tutti coloro che hanno delle ragioni costituzionalmente riconosciute, riconosciute dentro le normali aspirazioni della condizione umana. La restituzione non è l’espropriazione di altri, non è il semplice rovesciamento di posizione. La restituzione è radicalmente alternativa perché cambia piano, dilata il riconoscimento sociale senza espropriare nessuno dei diritti che può esercitare, anzi provocando la possibilità del discernimento

sociale della differenza tra privilegi e diritti. Se siamo in una prospettiva di dialogo tra le parti, tra le etnie, tra le generazioni, nessuno che sia in buona fede può avere paura di questa prassi. Finché il cambiamento del mondo fa paura è chiaro che esso o si ottiene con la violenza e si perverte fin dall'inizio, oppure non si ottiene mai. Dal punto di vista dello spirito, questa prassi è caratterizzata dalla capacità di infondere fiducia, prospettive ideali, cultura. In tutto ciò sarà possibile anche entrare in contrasto civilmente, di vivere e persino, quando è necessario, di sollevare i conflitti, ma in modo non distruttivo.

##### 5. Quali soggetti e quale consenso

L'altro elemento che voglio ricordare è che chi accetta di farsi operatore di restituzione mette in gioco se stesso, non si limita a fare propaganda, non fa le conferenze o i convegni, non distribuisce volantini. O almeno non si limita a questo. Farsi coinvolgere nella prassi di restituzione vuol dire restare vigili rispetto al proprio modo di esistere, al proprio stile di vita, sprigionando quella specifica energia che si ha soltanto da dinamiche di incarnazione. Quando possiamo essere efficaci in politica? Quando abbiamo una grande quantità di consenso indiscriminato, abbiamo tante televisioni, tanti giornali, tanti soldi per le campagne elettorali? E' questa l'efficacia politica? Non è sufficiente avere un qualsiasi consenso e vincere le elezioni; quello che serve è un consenso diffuso e qualitativo, orientato criticamente, sorretto dalla disponibilità a passare dai privilegi ai doveri-diritti. Senza questo tipo specifico di radicamento e di consenso sociale le cose non cambieranno. Se la paura collettiva ritorna un mese dopo aver vinto le elezioni, o era già alla base dell'opinione vincente, chiunque le abbia vinte non farà un passo avanti per cambiare la società, per inverare la democrazia.

Credo che la vera energia politica si sprigioni da parte di quelle persone e di quei gruppi che hanno la capacità di entrare in condivisione di vita, in relazioni faccia a faccia, in relazioni quotidiane con quelli che chiameremmo gli "ultimi". Chi sono gli ultimi? Sono gli immigrati che stanno per essere espulsi, gli emarginati, le vittime di ingiustizie, i precarizzati, gli esuberanti, gli inchiodati a una quotidianità senza bellezza e senza creatività, quanti sono costretti a lottare per sopravvivere. Chi entra in dinamiche di condivisione con questo mondo di violentati sprigiona la capacità di trasformare politicamente le situazioni. Faccio un esempio: gli intoccabili nell'India di Gandhi erano detti *harijan*; ebbene egli traduce questa parola con "il popolo di Dio" ed entra in condivisione di vita con loro: da lì è scaturita l'energia politica dell'immensa opera di restituzione dell'India non solo alla sua indipendenza, ma anche alla sua dignità e al suo futuro.

Questo nel corso del '900 è stato vero per la grande utopia concreta della nonviolenza come percorso politico, non come scelta individuale e morale di astensione dalla violenza, ma come percorso di esercizio collettivo di una grande ma specifica e qualitativa energia politica. La nonviolenza è stata ed è praticata in Sudafrica, in India, in Colombia, in Irlanda del Nord, persino in Palestina; ovunque sia stata e sia praticata, questo è avvenuto e avviene in situazioni estreme, in faccia alla mostruosità del contagio della violenza. Proprio in tali situazioni si è sprigionato il potere della nonviolenza e si è visto che questo emerge non tanto e non solo perché non si prendono le armi - per quanto questo sia fondamentale - ma eminentemente grazie alla forza del nucleo vivente della nonviolenza, che sta in coloro che hanno il coraggio di vivere dinamiche di incarnazione e di condivisione della vita degli ultimi.

Non c'è progressismo politico o religioso che, lasciando intatta la condizione garantita in cui si vive da privilegiati, solo con un po' di propaganda, con un consenso elettorale qualsiasi, possa realmente cambiare le cose. Puntualmente delusi, dopo pochi mesi ci troveremmo a dire "ma non è questo quello che ci aspettavamo". Negli autentici processi di restituzione coloro che se ne fanno protagonisti non vivono un sacrificio distruttivo, qualcosa come un essere inghiottiti dalle oscurità della storia, ma sperimentano percorsi di fioritura di nascita radicale delle identità personali e comunitarie.

Questo lo sottolineo perché a me pare che la logica della restituzione rispetto, al compito di agire la democrazia, ci porti finalmente oltre quell'alternativa ingannevole e rovinosa, residuo dei secoli precedenti, tra rivoluzione violenta e riforme. Siccome quasi nessuno ha la nostalgia della rivoluzione amata, tutti, da destra a sinistra, dicono che sono riformisti e vogliono le riforme; ma noi oggi vediamo quali sono le riforme e vediamo che questa parola è veramente inservibile e ambigua. Perché la logica del riformismo implica la decisione fondamentale di accettare e mantenere il sistema sociale esistente. Le riforme lo razionalizzano e talora, come accade ora in Italia, ne aggravano i costi in termini di democrazia o di esclusione sociale nei



confronti di tutta la società o delle fasce più deboli, non solo economicamente, anche generazionalmente. Pensate ad esempio all'attuale "riforma della scuola", o alle correlative riforme della giustizia, del fisco, dell'assetto dei media, della Costituzione. Tutte riforme peggiori del male che dicono di voler curare.

La vera alternativa non è tra riforme o rivoluzione violenta. Bisognerebbe approfondire la questione del senso che aveva parlare di riforme o rivoluzione nel 1789 o nel 1917. Oggi dovremmo avere un'altra prospettiva: né rivoluzione violenta, né riforme razionalizzanti, né soprattutto "riforme" che deteriorino il nostro sistema di garanzie generando iniquità. La logica della restituzione è veramente alternativa perché prefigura un cammino qualitativamente diverso, un coinvolgimento responsabile delle persone e un orizzonte di liberazione effettiva, quella che non si dà né con la violenza chiamata rivoluzione, né con la violenza inoculata e tenuta a bassa intensità con le "riforme". Finché il quadro resta quello sotto i nostri occhi in Italia, tutte quelle energie che si raccolgono sotto la categoria di "volontariato", e che non trovano canalizzazione politica o la trovano al momento elettorale in forma quasi clientelare, restano in gran parte disperse. Quelle energie troverebbero dei canali reali per essere co-soggetti di democrazia agita, vissuta, solo se aderisse al richiamo di un orizzonte restitutivo, se si avesse il coraggio di promuovere una logica d'azione che generi corresponsabilità democratica. Mi riferisco a una logica che eviti di trattare gli altri come oggetti di assistenza o oggetti di democrazia, di politiche sociali o di politiche giovanili, perché piuttosto chiede a tutti di riconoscere ogni altro come co-soggetto.

#### *6. Le priorità della politica restitutiva*

Questa alternativa oggi ci chiede alcune priorità irrinunciabili. La prima sta nel *conferire validità quotidiana ai diritti umani assumendosi i doveri corrispondenti*. Non possiamo più limitarci a pensare che i diritti umani riguardano le zone di emergenza del mondo, l'Afghanistan, il Kurdistan, l'Iraq, la Palestina, il Darfur e così via. I diritti umani vanno accolti e coltivati a cominciare dalla vita quotidiana di tutti noi e questo è possibile soltanto sviluppando una politica della nonviolenza, in cui il ricorso a forze distruttive sia riconosciuto estraneo alla politica. Questo impegno non si colloca solo sul piano della tutela del sistema di diritti e doveri che sono le costituzioni nazionali, ma anche sviluppando sistemi macroregionali di pace costituzionalmente orientati e vincolati (ad esempio l'Unione degli stati africani, quella degli stati dell'America Latina, l'Unione europea, ecc.). Tali sistemi rappresentano il livello intermedio, il tessuto connettivo della mondialità, il luogo di gestazione concreta di una vera democratizzazione dell'ONU. La società mondiale è un grande tessuto formato da varie trame e non possiamo saltare dallo stato nazionale, o addirittura dal singolo cittadino, alle Nazioni Unite. Occorre la cura delle dimensioni intermedie, dei processi che possono mediare assorbendo i conflitti macroregionali in modo che essi vengano riportati dentro una cornice costituzionale.

Va in questa direzione anche l'azione degli enti locali. Voi in Toscana avete avuto negli anni '50 e '60 del '900 l'esperienza di Giorgio La Pira a Firenze, che fu giudicato un astratto, un utopista, un assistenzialista. In realtà fu un umile e fecondo profeta dell'azione politica restitutiva, perché capì che la democrazia sorge dalla correlazione e la correlazione sorge dal basso. Le città, i comuni, le province, le regioni erano e devono tornare ad essere coprotagoniste di questa tessitura e proprio questa rete trasversale di relazioni di riconoscimento può contrastare l'ostilità sussistente tra i governi e tra le oligarchie economiche, scavalcando o abbattendo tutti i muri. Un'azione di questo tipo ci coinvolge come cittadini, come persone, come enti locali, come scuole, come ospedali, come comunità di fede o di altro tipo, dovunque ci sia un principio di vita comunitaria di correlazione corresponsabile.

Una seconda priorità decisiva sta nel compito di *guarire l'economia*. Questa economia è distruttiva, produce vittime, è illogica. Gli più critici e lungimiranti ci dicono che l'economia del futuro sarà mista, avrà una quota di mercato (riportato allo status di strumento per allocare risorse e controllato socialmente e regolato giuridicamente), una di intervento statale e una di pratiche della condivisione. E così dovrà anche essere un'economia con la vita del pianeta, con la biosfera. Questa priorità ci chiede un cambiamento degli stili di vita, con delle esperienze di anticipazione che indichino la validità di tale svolta.

La terza priorità essenziale sta nell'impegno di *curare le dinamiche educative e culturali*: dalla famiglia, alla scuola, all'università, all'uso dei media. E' una cura che deve operare in maniera che le

persone e le comunità possono umanizzarsi e concorrere progressivamente in modo responsabile ad la democrazia.

Gli ostacoli che si frappongono a questo percorso sono molti, ma una speranza attenta a quell'orizzonte di desiderio che c'è nella condizione umana, può essere la forza attrattiva che fa nascere idee, che fa riconoscere le situazioni e fa soprattutto vedere che il potere di agire diversamente è nelle nostre mani, non è mai esclusivamente dislocato in mani troppo lontane e in irraggiungibili centri di potenza. Iniziare a vedere le vie della restituzione, guariti finalmente dalla paura che ci impedisce di percorrerle, è tutt'uno con l'impegno che esige di vedere anche noi stessi, per realizzare la nostra umanità esprimendo nell'originalità di ognuno la bellezza. Infatti la bellezza che non è mai racchiusa in un corpo, in un'opera, in un paesaggio, perché vive pienamente solo come mondo armonizzato, in cui si può abitare sperimentando che il compimento dell'esistenza non è la morte, ma una realtà di vera comunione.

La storia passata e anche la storia presente ci lasciano solo intuire qualche bagliore di questa bellezza, non abbiamo tanti esempi di questa rivelazione, quindi la nostra è rimasta una storia tragica. Ma se davvero la tragedia scompare quando si riesce a tracciarle un limite, qual è questo limite, questo argine, questo confine di un altro mondo possibile, oltre quello tragico dato attualmente ? Credo che ciascuno di noi, con il suo pieno potere di azione restitutiva e di liberazione solidale, sia questo argine e questa soglia vivente da cui il mondo liberato può compiere la sua nascita.

## Interventi e domande del pubblico

### Intervento n° 1

Buonasera e bentornato a Lucca, volevo farle una domanda e fare una piccola considerazione. Io appartengo alla Rete Radiè Resch, come associazione la Rete Radiè Resch persegue la logica della restituzione. Mi piacerebbe conoscere il suo pensiero del rapporto tra democrazia, legalità e solidarietà, tanto per avere uno spunto dai fatti di Bologna, fatti che mi sembrano inserirsi bene sui temi che lei ha affrontato.

### Intervento di Aldo Zanchetta

Caro Roberto Mancini, rileggevo il tuo intervento in occasione del 2° Forum della solidarietà tenutosi lo scorso aprile. Iniziavi dicendo: *“mentre ascoltavo gli interventi di oggi, sentivo una sorta di sfasatura: da una parte l’evidente consenso nei confronti delle idee, delle analisi, delle testimonianze, dello sguardo sulla realtà, dall’altra la realtà vera e propria”*. In questi giorni è uscito un libretto interessante di uno psicanalista argentino, torturato all’epoca della dittatura militare. Anche questo psicanalista afferma che: *“oggi c’è un grande consenso verbale anche nell’associazionismo, chi è che non sa che oggi bisogna porre un rimedio al degrado climatico, che non sa che esiste il problema degli immigrati, chi è che non sa queste cose? Però poi a livello personale ciascuno di noi rischia di navigare nel vuoto, senza nessun legame”*. Mi sembra che ci sia una corrispondenza con la sfasatura di cui parlavi tu, ma allora cosa possiamo fare? Perché il problema tocca anche a me. Qui moltiplichiamo i nostri incontri, tutti moltiplicano conferenze e incontri a tal punto che è difficile fare il programma di una serata su qualche argomento, perché tutte le serate sono già occupate dalle associazioni X, Y, Z che organizzano incontri su cose su cui tutti concordiamo...però poi in pratica non riusciamo a smuovere quasi nulla.

Come si potrebbe tentare di ridurre questa sfasatura tra reale e teoria? Questa è la domanda che ti pongo stasera.

### Intervento di Gasparetto

Buonasera, sono uno studente di Scienze della Pace dell’Università di Pisa; mi sento ultimo in questa occasione, perché il professore ci ha “bombardato” con 45 minuti di concetti molto profondi e poter esprimere in tempi estremamente ristretti, come purtroppo mi è concesso, quelle che sono state le mie emozioni a quanto il professore ci ha elargito è estremamente difficile. Però, cercando di fare una sintesi estrema e ponendomi in una posizione contraddittoria nei suoi confronti.

Lei ha usato il termine globalizzazione in senso esclusivamente negativo e su questo credo sarebbe interessante aprire un dibattito. La contraddizione sta nel senso che lei poi successivamente ha indicato su come sia fondamentale puntare verso un orizzonte, perché l’orizzonte, secondo la sua esposizione, rappresenta la fonte di un’azione e del programma. Il 20 luglio 1969 per la prima volta nella storia dell’uomo abbiamo visto la terra, l’abbiamo vista veramente, concretamente, sapevamo che era tonda, sapevamo che vivevamo su un unico pianeta. Però quel giorno l’abbiamo veramente vista e questa è stata una visione, il nostro orizzonte si è improvvisamente allargato: da un contesto locale, territoriale, ci siamo resi conto di vivere su un unico pianeta ed è in questo senso che io ritengo positivo il concetto di globalizzazione. Poi certamente la globalizzazione viaggia su due velocità: c’è una globalizzazione economica e politica, indubbiamente negativa, e di contrappasso non c’è una globalizzazione della dignità umana.

Per finire: lei ha parlato di perdita di dignità della politica, ma non dobbiamo dimenticarci che la stessa politica è uno strumento fondamentale della democrazia.

### Intervento di Teresa

Volevo chiedere una cosa molto semplice. Mi sembra che dalle parole del professor Mancini si possa capire l’importanza della pratica relazionale ed in particolare della relazione politica. A tutti i livelli, cioè dal singolo, dalla piccola comunità, poi Comune, Provincia, fino addirittura alle Nazioni Unite. viviamo in una società vicina ad un grande cambiamento; noi l’avvertiamo, ci sono tantissime esperienze, tantissime testimonianze. Questo avviene non solo a Lucca ma anche da altre parti. Eppure l’impossibilità di uno scambio e anche di relazioni, avviene proprio in un momento in cui per i termini classici - il professore ha

fatto l'esempio di laico e credente - non servono più. In questa situazione in cui siamo, mancano i luoghi della relazione, per cui ogni persona finisce per trovare spazi personali non pubblici. Sarebbe invece fondamentale trovare luoghi pubblici dove poter coltivare le relazioni, in ogni città, in ogni paese, all'interno di piccole comunità, perché oggi è una sfida. Certe paure, tragedie, ma anche le bellezze, o si raggiungono insieme o siamo sconfitti.

### **Intervento di Bonora**

Volevo insistere sul tema che ha proposto il giovane che è intervenuto prima, cioè la perdita della dignità della politica.

Prima di tutto, negli anni '60-'70, nonostante le stragi che ci sono state, c'erano personalità come Moro, Berlinguer e Fanfani, persone che si stringevano volentieri la mano. Anche lo stesso rapporto fra il PCI e la DC era basato su un rispetto reciproco, pur ognuno portando avanti la sua politica. La DC la portava avanti strutturando la società "a sua immagine", il PCI aveva creato altri tipi di relazioni, come le cooperative. Però dal punto di vista delle relazioni i rapporti erano più dignitosi, più amichevoli, ci si stringeva la mano anche tra colleghi politici che la pensavano diversamente.

Questo ora non c'è più e succede che un politico alla televisione fa una dichiarazione, che viene raccolta dall'avversario politico che gli sbatte la mano sul viso. Io sono continuamente colpito e sorpreso da tutto questo. Sento anche le notizie dei telegiornali e quando succede che una parte politica compie un atto, la reazione dell'altro è spesso spropositata e distruttiva, come dire "è tutto sbagliato, io invece faccio tutto bene". C'è sempre questa reazione di netto rifiuto e non si vede mai qualcosa di positivo.

## **Risposte di Roberto Mancini**

### **Risposta all'intervento n° 1**

Il caso di Bologna è a suo modo esemplare di come la legalità debba essere sì tutelata, ma trovando le vie per rendere giustizia alla dignità delle persone. Ecco perché la risposta all'emarginazione sociale non può essere affidata alle forze dell'ordine, che semmai sono co-soggetti di una strategia di ascolto, di partecipazione e di democratizzazione molto più ampia e stratificata. Di quale legalità ci occupiamo in una cornice costituzionale di convivenza civile ? Questa legalità riconosce nei fatti il valore delle persone ? Da un lato, in Italia abbiamo delle difficoltà strutturali, un'antica tradizione di elusione della legalità. E' vero che la legalità viene elusa facilmente a tutti i livelli, soprattutto man mano che aumenta il potere di chi può godere di una impunità. Dall'altro però la tutela della legalità non comporta automaticamente che sia giusta una qualsiasi legalità. Non basta un regolamento comunale o una legge qualsiasi che sia assunta come un assoluto al di sopra della libertà e della dignità delle persone. È tipico di un'autentica democrazia pensare che la legalità sia concepita secondo quel codice della dignità che è scritto nella Costituzione. Se io parto dalla dignità delle persone ho un vaglio critico per dire che non ogni legge è buona, va rivista alla luce delle conseguenze per la dignità umana. Ci sono problemi sociali o di convivenza interetnica che non sono semplicemente questioni di ordine pubblico, lo stiamo vedendo ad esempio anche a Parigi, non solo a Bologna. Se il cosiddetto "ordine pubblico" mantiene un disordine sociale sostanziale, cioè disordine nel senso di iniquità, di emarginazione, di situazioni in cui le persone vengono ricacciate ai margini di una convivenza normale, la tensione non può che aumentare. Ma che vuol dire questo riferimento alla dignità umana, come lo traduco in una situazione di conflitto ? Sicuramente il metodo da seguire è quello del conflitto nonviolento, di riconoscimento delle istanze di tutte le parti coinvolte, di dialogo reale anche nel conflitto. Questo vuol dire che, ad esempio in una città, le decisioni che si prendono hanno come sede un consiglio comunale, però coinvolgendo i soggetti che sono co-protagonisti, negativi o positivi, di un conflitto e non possiamo dire a priori quali sono i protagonisti negativi o positivi, dobbiamo fare in modo che ciascuno di questi abbia rappresentanza, abbia voce e si possa arrivare a una situazione condivisa. Detto così è molto facile, bisogna poi concretamente stare sul campo e vedere anche quante e quali iniziative, persone, comunità e associazioni, possono proporre per arrivare a questo tipo di soluzione. E' chiaro allora che non sarà solo responsabilità del sindaco di Bologna, che alla fine finisce per essere il capro espiatorio fin troppo facile di tutte quelle contraddizioni.

### **Risposta all'intervento di Aldo Zanchetta**

E' vero che esiste una coscienza di fondo che tende a percepire i problemi, una coscienza dettata dal buon senso: in molti ormai comprendono che una società umana non si tiene insieme a partire dalla competizione, che può diventare distruttiva, senza argini, senza più un fine, diventando così un meccanismo autoregolato. Competere per competere. Chi minimamente si interessa della condizione umana, queste cose le sente, riconoscendo inoltre che la libertà non consiste nel comprare, nel vendere o nel competere. Le libertà che ci fanno felici sono ben altre: di essere amati, di amare, di riconoscere, di non essere distruttivi, la libertà dalla paura. Queste cose si percepiscono, però ci sono anche molte contraddizioni. In Italia, per esempio, è clamorosa la contraddizione tra un mondo politico asfittico, sterile e le origini della nostra Repubblica: pensate alle fonti culturali della Costituzione Repubblicana, una bellissima Costituzione. Quello fu un incontro non interetnico, ma interculturale: comunisti, cattolici, socialisti, repubblicani, laici, si trovarono intorno ad un tavolo per elaborare questo testo. Controllate adesso dove sono quelle fonti culturali, che frutti portano oggi quelle identità, e vedete che se esistono ancora sono diventate sterili.

Per esempio, che vuol dire oggi essere cristiani in politica ? Fare come Casini o come Fini o come Prodi? Spesso essere cristiani in politica significa di fatto essere contro l'aborto e a favore delle scuole cattoliche. Se questo è essere cristiani in politica, mi pare che sia non solo poco, ma ambiguo e criticabile. C'è una sfasatura anche di alcune intuizioni di fondo con il metodo di fare politica. Che vuol dire fare politica? Fare un po' di riunioni, un po' di propaganda, conoscere qualcuno per diventare assessore...è questo fare politica ? Non sarebbe meglio concentrarci sui programmi, sulle priorità concrete ? Vedete quanta fatica si fa nel tenere insieme un principio fondamentale di una politica democratica, che è questo: una politica democratica correla in modo sistematico le persone, i programmi e il metodo. Li devo tenere

insieme, le persone devono essere l'espressione di un metodo, di uno stile del far politica e di un certo programma, non possono essere improponibili o indifferenti, irrilevanti, rispetto al programma e al metodo. Legare queste tre cose insieme per noi è difficilissimo, soprattutto se, come oggi, si elaborano i programmi solo pochi giorni prima delle elezioni, oppure si dice che se si andrà al governo non si faranno grandi riforme perché il paese "non può ricevere nuove scosse". Questo è il segno, secondo me di una confusione di fondo, di una miopia politica, che forse può essere ripensata con efficacia.

Le mie indicazioni sarebbero due su questo: la prima è quella di *iniziare a vedere*. Vedere significa vedere le vittime, vedere i costi, vedere i guasti che un certo modello produce, perché se vedo quello allora forse comincio veramente ad accorgermi delle alternative possibili. Perché mai dovrei cercare alternative se il mondo così com'è mi sta bene, se io sono garantito? Vedere un'umanità che non si vede, altrimenti la politica è cieca e se è cieca è distruttiva, come una macchina di potere che puntualmente riproduce guerre, domini, emarginazione. La seconda indicazione è quella di rendersi disponibili alle *dinamiche di incarnazione, cioè coinvolgersi in relazioni di vita significative* con persone anche non impegnate e critiche verso il nostro sistema. Però sono quelle persone che concretamente sono espropriate da questo sistema di vita che noi chiamiamo democrazia. Cominciare a stabilire relazioni concrete, quotidiane, volti, storie, esigenze, con queste persone non sono cose da demandare alla Caritas o ai servizi sociali del Comune. Sto parlando di tutti quelli che - non solo poveri, stranieri, bambini, nuove generazioni - sono esclusi dal nostro modello di sviluppo, da questo modello di costruzione del potere e da questo modello di economia. Entrare in relazioni concrete, che in qualche modo trasformano l'esistenza quotidiana, per certi versi fanno perdere potere, nel senso di potere tradizionale, ma radicano l'azione e l'energia che possiamo utilizzare lì dove effettivamente ci sono le contraddizioni reali. Se io non mi situo con la mia energia dove ci sono le contraddizioni reali posso fare mille convegni, ma non sposto di una virgola l'assetto complessivo di una società o l'assetto di un comune, l'assetto di una Provincia o di un qualsiasi territorio. Devo mettermi in relazione con gli altri, perché da solo non posso salvare il mondo, però ci sono altri con cui correlarmi e allora veramente riscopro che cosa vuol dire far politica.

Il nucleo dell'energia interiore di questo modo di fare secondo me si chiama "compassione", dove compassione non è la pietà a buon mercato. Compassione significa affrontare il lato negativo - un'emarginazione, un dolore, un'incapacità di futuro - all'interno di una situazione promovendo liberazione. Se non affrontiamo quel negativo, esso tende a diventare distruttivo. La negatività va quindi in qualche modo assunta, non perché ci piace, non perché siamo masochisti, ma perché deve essere spenta, neutralizzata e trasformata in nuova possibilità di bene. Nelle dinamiche interpersonali questo si chiama perdono: c'è una negatività che anziché essere restituita, amplificata e moltiplicata, viene trattenuta per essere sanata e restituita in possibilità di bene. Pensate che significato assume questo atto quando lo fa un gruppo, una comunità, una città o una nazione. Il Sudafrica del post-apartheid ha fatto questo, ha esercitato la compassione come energia politica. Non si fugge dal dolore, non si fugge dalla paura, né dagli effetti del male: sono tutte cose che si affrontano per risanare le situazioni. Chiunque fa questo fa politica e sprigiona un'efficacia che trasforma la società.

### **Risposta all'intervento di Gasparetto**

Amartya Sen, il noto economista indiano, si è occupato dell'etica nell'economia. Egli si è posto questioni di etica nel senso autentico, ma usando la parola globalizzazione in un'accezione così allargata che vuol dire con tale parola egli intende ogni forma storica di interdipendenza tra i popoli in qualunque epoca. Per lui la globalizzazione è il lento processo di correlazione tra i popoli, che c'è sempre stato; per esempio il 1492 sarebbe una delle fasi della globalizzazione. A me questa accezione pare troppo ampia, soprattutto perché ci fa perdere lo specifico, cioè la globalizzazione come fenomeno storico che ha un inizio e probabilmente avrà una fine, tanto che alcuni studiosi oggi parlano di post-globalizzazione. Secondo loro già tutte le politiche protezioniste che molti paesi adottano segnano quanto meno una crisi del modello della globalizzazione, che da questo punto di vista è utopistico: non è vero che c'è libero mercato, tutti gli stati più forti cercano in qualche modo di cautelarsi. In generale la parola globalizzazione viene usata per dire tutti i processi di unificazione mondiale e io invitavo a distinguere tra quei processi che veramente esprimono una interdipendenza, una corralità, cioè dove non c'è un'unica logica che vince, un unico modello che diventa mondiale, ma più modelli, più culture che si incontrano e insieme procedono a delle forme di unificazione dell'umanità. L'unità dell'umanità è il riportare tutti a una forma, penso al dialogo delle religioni, nel senso

che alla fine tutte cadono meno una che vince, tutti diventano cattolici o tutti islamici, e così nell'economia tutti diventano capitalisti nel senso dell'ideologia capitalista, oppure l'unità dell'umanità è un'unità dialogica fatta di differenza; a me piace una semantica che sottolinei questa unità sempre, irriducibilmente plurale. Poi possiamo capirci se invece con globalizzazione vogliamo dire l'estensione mondiale di alcuni processi, quindi un fatto più preciso che di volta in volta va valutato. Se non distinguo è difficile esercitare una critica, soprattutto perché questo modello di economia, questa sorta di capitalismo metafisico che veramente diventa una visione della vita, perché ti dice quello che vale e quello che no e quanto lo devi assumere e quanto in fretta lo devi fare, al di là delle culture. Questa economia non è un settore della vita, questo modello economico si fa civiltà complessiva e ti dà delle compatibilità per tutti gli ambiti di esperienza: dalla politica, al diritto. Tutte le istituzioni negli anni della globalizzazione hanno conosciuto una mutazione genetica: dalla scuola, al carcere, ai parlamenti, perché le carceri, non tanto in Italia ma da altre parti, sono state privatizzate, rese come un'azienda privata che deve produrre sicurezza, detenzione di rifiuti sociali e di fatto di questo si tratta, perché sono fenomeni di mutazione genetica indotti da questo regime di globalizzazione.

Per me è meglio mantenere la specificità della categoria di globalizzazione in modo che la possiamo criticare, perché questa logica economica pervade già il nostro sguardo, popola le nostre logiche quotidiane, non è un'ideologia. Un'ideologia la puoi criticare perché la vedi "da fuori", la globalizzazione invece è meno visibile ma "ti entra nello sguardo", e già il tuo modo di considerare le cose cambia. È illusorio pensare che questa il sistema economico attuale sia un semplice settore che noi possiamo tenere separato dalla nostra vita sociale.

### **Risposta all'intervento di Teresa**

I luoghi sono importanti e anche i tempi della relazione lo sono: noi umani abbiamo bisogno di silenzio, di rallentare, di poterci contemplare e per questo ci vuole tempo, ci vuole l'attenzione dovuta, ci vogliono i tempi della relazione, altrimenti essa è polverizzata. Il tempo reale polverizza lo spazio della relazione ed insieme i luoghi. Da un lato servono luoghi adatti, dove si possano incontrare persone molto diverse tra loro che altrimenti non entrerebbe mai in dialogo; dall'altro è necessario riscoprire i luoghi che già ci sono, cioè quei mondi vitali in cui di fatto si vive insieme e si collabora, come un ospedale o una scuola. Se quei luoghi già esistenti, già configurati, anziché snaturarli con una logica aziendale, li riconosciamo come spazi comunitari, allora possiamo innervare il tessuto della società con uno stile comunitario di esistenza. Quindi vanno valorizzati quei luoghi che già ci sono, purché siano vissuti con questa logica di riconoscimento di cooperazione tra le persone.

Prendiamo poi il caso dei grandi luoghi di lavoro. Le aziende, ad esempio, non si sopprimono, il problema è di democratizzare la vita all'interno delle aziende e di farle diventare responsabili socialmente ed ecologicamente. Alcuni imprenditori l'hanno capito. C'è un codice delle Nazioni Unite del 2002 che parla proprio dell'etica della responsabilità per le imprese; i più astuti hanno capito che la correttezza etica, ben esibita, rende anche dal punto di vista del profitto. Ma, al di là di questo, resta vero che oggi abbiamo in compito di trasformare la soggettività dell'azienda. Essa non ha una soggettività immutabile, tutt'altro. Fino ad adesso si è solo modificata nel senso della competizione esasperata indotta dalla globalizzazione, se si modificasse in senso etico non uscirebbe dal mercato, ma avremmo probabilmente una trasformazione delle condizioni del mercato.

Servono quindi luoghi per favorire le relazioni tra le persone ed una scuola di pace in un territorio è un luogo di questi. Ma è importante valorizzare anche e soprattutto quei luoghi che noi quotidianamente e istituzionalmente frequentiamo.

### **Risposta all'intervento del professor Bonora**

Mi pare importante la sottolineatura della vita interna dei partiti. Quando si propongono delle riforme per la democrazia - pensate a quanto si è detto riguardo al maggioritario in Italia che sembrava la panacea di tutti i mali - normalmente si pensa alla riforma elettorale o a poco altro. Una riforma delle condizioni di democrazia interna dei partiti, se la vincoliamo per legge, non cambia tutto dall'oggi al domani, però sarebbe utile avere criteri normativi che impegnano alla democrazia interna, a delle condizioni minime che aiutino a evitare la trasformazione dei partiti in macchine oligarchiche di produzione di candidati. Mi pare che sarebbe

una riforma importante. I partiti anziché essere abbandonati, dovrebbero essere integrati e rivitalizzati dal rapporto con i movimenti, il volontariato, le associazioni.

Visto che lei citava Aldo Moro, da un lato lui stesso nelle sue lettere dal carcere delle Brigate Rosse ci racconta di come anche a quei tempi i rapporti tra colleghi di partito non è che fossero così buoni, forse esteriormente erano più signorili, ma nella sostanza erano velenosi, erano perfidi anche allora. Lui aveva capito che molti lo volevano eliminare. Nel 1978 erano in molti a volere Aldo Moro morto, a sacrificarlo sull'altare della rivoluzione o, ancor più, su quello della fedeltà atlantica agli USA, ma lui nell'ultima lettera alla moglie dice: "bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli", riferendosi ai figli e ai nipoti. In fondo, questa è a mio avviso la formula della vera azione politica: quella che deve servire a diventare capaci di un riconoscimento che va a ciascuno, volto per volto, situazione per situazione. Questo è il grande compito della politica. La grandezza della politica si vede certo anche dallo stile, dal metodo, dalle priorità e dalla qualità umana ed etica e spirituale delle persone che progressivamente emergono nella vita pubblica. Il principio della correlazione persone, metodo dell'agire politico, programmi e aree di impegno prioritario, mi pare l'ABC di una grammatica politica democratica.



## QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

E' possibile scaricare i quaderni dal sito della Scuola per la Pace [www.provincia.lucca.it/scuolapace](http://www.provincia.lucca.it/scuolapace)

1. **Stato, Diritti, Mondializzazione**  
Relatore: Prof. Umberto Allegretti
2. **Percorso di riflessione sulla guerra I  
Conoscenza ed aggressività**  
Relatore: Prof. Giuseppe Maffei
3. **Percorso di riflessione sulla guerra II  
Fondamenti ideologici della guerra mondiale in  
corso, alle radici del consenso popolare**  
Relatore: Prof. Giulio Girardi
4. **L'economia della globalizzazione**  
Relatore: Prof. Giovanni Andrea Cornia
5. **FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame  
nel mondo**  
Relatore: Dott.ssa Marinella Correggia
6. **L'Europa di fronte alla globalizzazione**  
Relatore: Prof. Bruno Amoroso
7. **L'ideologia della globalizzazione**  
Relatore: Prof. Salvo Vaccaro
8. **La periferia del mondo e la globalizzazione  
America latina fra debito e politiche  
neoliberiste**  
Relatore: Rodrigo Rivas
9. **Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine  
critica sul terzo settore**  
Relatore: Giulio Marcon
10. **L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro  
fra culture**  
Relatore: Don Achille Rossi
11. **Verso nuove guerre**  
Relatori: Cardinal Silvano Piovaneli - Giulietto  
Chiesa
12. **Il potere nucleare --storia di una follia da  
Hiroshima al 2015**  
Relatore: Manlio Dinucci
13. **Percorso di riflessione sulla guerra**  
Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci
14. **Antropologia della guerra**  
Relatore: Raniero La Valle
15. **Saperi tradizionali e medicine indigene: per una  
difesa della biodiversità contro la biopirateria**  
Relatrice: Ana Valadez
16. **Iraq: tra informazione e verità "indicibili"**  
Relatore: Giulietto Chiesa
17. **Prima che l'amore finisca**  
Relatore: Raniero La Valle
18. **Europa, gigante economico e nano politico**  
Relatore: Gérard Karlshausen
19. **Salute, un diritto umano fondamentale per tutti**  
Relatore: Sunil Deepak
20. **Donne in movimento**  
Relatrice: Nadia De Mond
21. **Spettatori del male. Dalle tenebre della storia  
alla società contemporanea**  
Relatore: Adriano Zamperini
22. **Organismi Geneticamente Modificati e  
sovranità alimentare**  
Relatore: Marcello Buratti
23. **Ambiente e giustizia sociale - i limiti della  
globalizzazione**  
Relatore: Wolfgang Sachs
24. **Europa e America Latina: quale rapporto?**  
Relatore: Jorge Balbis
25. **Considerazioni sulla globalizzazione: quale  
sviluppo?**  
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobili
26. **Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**  
Relatore: Rodrigo Rivas
27. **Le guerre economiche**  
Relatore: Rodrigo Rivas
28. **Niente asilo politico. Diario di un console  
italiano nell'Argentina dei desaparecidos**  
Relatore: Enrico Calamai
29. **I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al  
servizio della pace  
Incontro con il Padre Gesuita Alfredo Souza  
Dorea e la Mae do Santo Candomblè Rejane  
Alvez Ribeiro**  
In appendice documento "Religioni e culture  
afro-latinoamericane", dott. Bruno D'Avanzo
30. **Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per  
una buona società**  
Relatore: Bruno Amoroso
31. **Al di là del mito del mercato: suggerimenti per  
un'altra immagine dell'uomo**  
Relatore: Don Achille Rossi

- 32. La guerra dopo la guerra**  
Relatore: Gen. Fabio Mini
- 33. Nonviolenza: passività o azione concreta?**  
Relatore: Enrico Peyretti
- 34. Quando la miseria caccia la povertà**  
Relatore: Majid Rahnema
- 35. L'eredità di Gandhi e il futuro della nonviolenza**  
Relatore: Nanni Salio
- 36. Erano calde le mani - Una memoria degli scomparsi kurdi in Turchia**  
Relatrice: Pervin Buldan
- 37. Sradicare la povertà o sradicare i poveri?**  
Relatore: Majid Rahnema
- 38. Assumere la complessità: la sfida per la cooperazione allo sviluppo**  
Relatore: Giovanni Camilleri
- 39. Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti**  
Relatore: Francuccio Gesualdi
- 40. Agire la democrazia**  
Relatore: Roberto Mancini

### Quaderni speciali e pubblicazioni

#### **La povertà**

Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell'inaugurazione dell'anno 2004/05 della Scuola per la Pace

#### **Diritti Umani: il capitolo che non c'è**

I Diritti Umani comunitari dei popoli indigeni del mondo

#### **Atti del Convegno "Dove va l'aiuto umanitario?"**

Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà

#### **Atti del "1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo"**

**Quaderno speciale in occasione dell'inaugurazione dell'anno di attività 2005/2006 della Scuola per la Pace**

#### **La pace sfida le religioni**

Un dialogo interreligioso per cooperare a costruire la pace